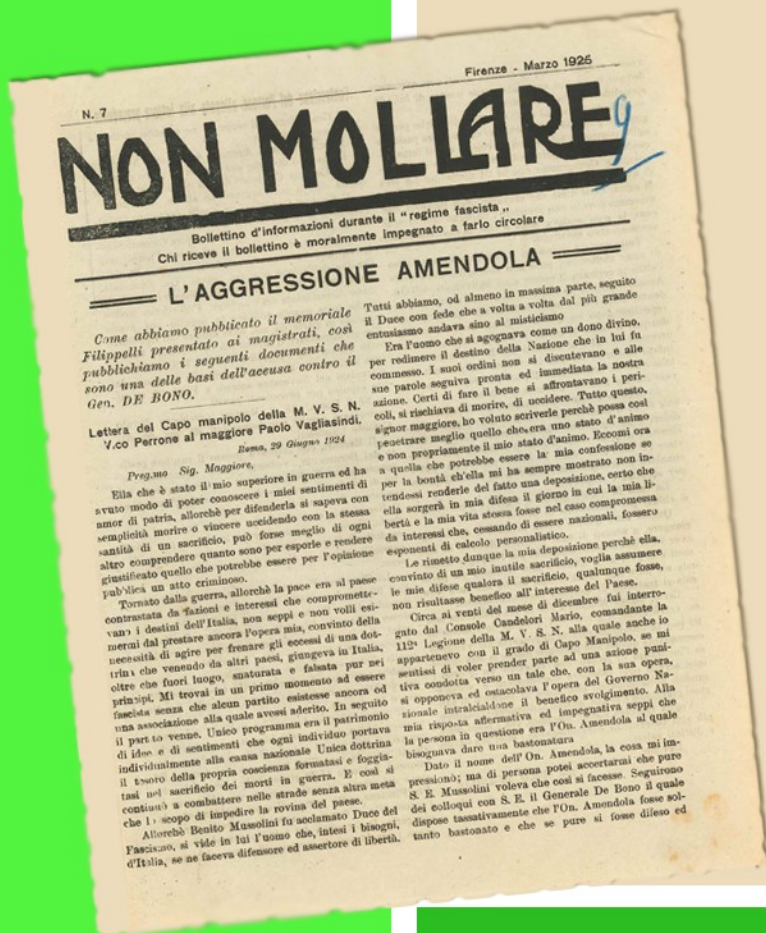


156

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 07 ottobre 2024

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 156, 07 ottobre 2024

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di “critica liberale”

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

editoriale

05. riccardo mastrorillo, *un anno di errori - 77 anni di errori*

la biscondola

06. paolo bagnoli, *le brutte figure di meloni*

astrolabio

07. angelo perrone, *viaggiare sicuri - propaganda e autoritarismo*

09. *un arresto autoritario nella vita del paese - piccola e ovvia lezione sul liberalismo*

la vita buona

10. valerio pocar, *con disciplina e onore - peripezie di un “patriota”*

11. *invettiva per il 7 ottobre* [e. ma.]

l’osservatore laico

12. francesca palazzi arduini, *c’è bisogno di miracoli considerazioni sul documento vaticano “la regina della pace. nota circa l’esperienza spirituale legata a medjugorje”*

in memoria di marco cianca

15. marco cianca, *le colpe dell’architettura*

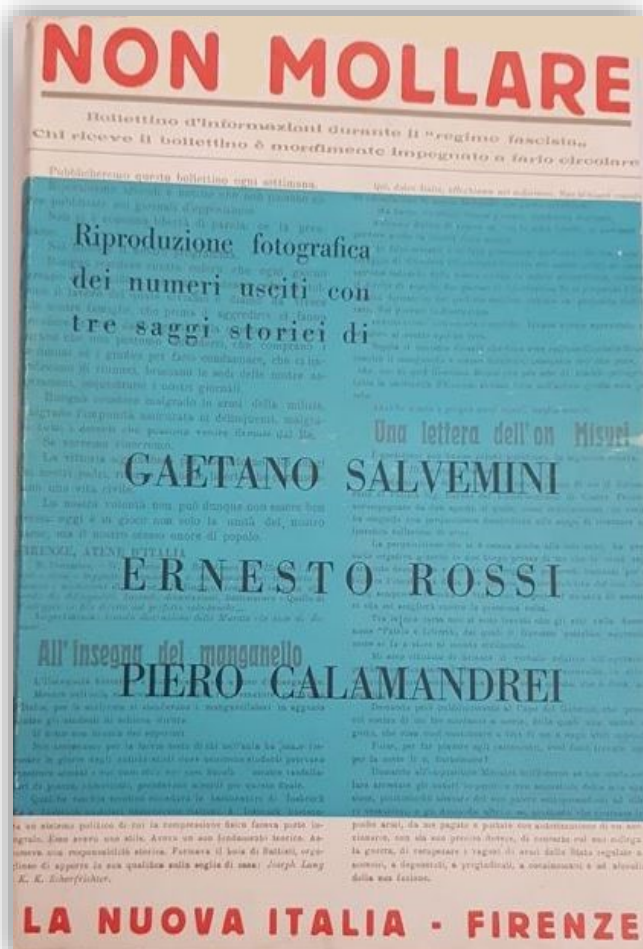
17. paola rossi, *pensare, ideare, disegnare*

lo spaccio delle idee

19. giovanni vetrutto - sergio vasarri, *la rivincita di colbert - note sul rapporto draghi*

25. *comitato di direzione*

25. *hanno collaborato*



ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2023

2023
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



CRITICA LIBERALE

**XII rapporto
sulle confessioni religiose e TV**

XIII rapporto sui telegiornali

**XVII rapporto
sulla secolarizzazione**

Gli stati generali del liberalismo

Pier Virgilio Dastoli

*La federazione e il Parlamento
europeo nazionalizzato*

Critica liberale

Settima serie, dicembre 2023

SOMMARIO

editoriale

3. enzo marzo, *dentro al caos*

gli stati generali del liberalismo

8. *motivazione del premio critica liberale sulla libertà al movimento delle donne iraniane "donna, vita, libertà"*

9. farian sabahi, *ba poshtekar ("con tenacia")*

11. enzo marzo, *trasformismo ch'è sì caro*

cambiamo rotta all'europa

15. pier virgilio dastoli, enzo marzo, comitato di associazioni, cittadine e cittadini per uno stato federale europeo, *proposta: "cambiamo rotta all'europa"*

19. pier virgilio dastoli, *la federazione e il parlamento europeo nazionalizzato*

26. giovanni vetritto, *la confusione delle lingue*

31. benedetta scuderi, *rispettare i diritti umani*

34. graham watson, *dobbiamo sbrigarci*

35. niccolò rinaldi, *organizzare la società civile europea*

39. pietro paganini, *tre emendamenti, tre integrazioni*

41. carla corsetti, *un rinnovato illuminismo*

42. luigi tardella, *alcuni passi da fare subito*

43. romano boni, *libertà e legalità*

gli stati generali del liberalismo

45. franco caramazza, *l'archivio liberale sul divorzio in italia*

lo spaccio delle idee

47. marco cianca, *allarmi, son fascisti*

54. giovanni perazzoli, *quale meritocrazia*

62. ugo colombino, *ubi strikes back*

71. riccardo mastrorillo, *il principio del limite contro la prevaricazione transumanista*

76. luana zanella, *maternità surrogata e diritti ad libitum*

80. francesca palazzi arduini, *bergoglio, l'uva e il parlamento. note su sinodalità e democrazie*

87. ettore maggi, *l'assassino di anna politkovskaja è libero*

heri dicebamus

91. *venticinquantesimo anno del MANIFESTO LAICO*

93. enzo marzo, *dal sassolino alla montagna*

98. paolo sylos labini, *contro il partito dei levantini*

ricerche laiche

101. enzo marzo, *in attesa di un disastro sociale*

103. *XII rapporto sulle confessioni religiose e TV*

127. *XIII rapporto sui telegiornali*

157. lorenzo di pietro, *dove sono finiti i matrimoni?*

165. *XVII rapporto (2023) sulla secolarizzazione*

editoriale

un anno di errori - 77 anni di errori

riccardo mastrorillo

Esattamente un anno fa un gruppo armato di Hamas (organizzazione militare che ha come obiettivo la cacciata degli ebrei da Israele) partito dalla striscia di Gaza ha compiuto un raid in territorio israeliano massacrando 1200 persone e rapendone 250. Israele da allora ha iniziato un'offensiva militare prima nella striscia di Gaza, poi in Libano con l'obiettivo di eliminare definitivamente il terrorismo palestinese.

Sono 77 anni che in questo territorio si svolge una guerra inusuale ad azioni intermittenti e sono 77 anni che i paesi occidentali si limitano a sostenere un'idea a cui oramai non crede più nessuno: "due popoli, due stati".

In questi lunghi anni una sinistra ideologica ha costruito una narrazione falsa, facendo credere a molti sprovveduti, o meno, che Israele, nel 1947, avesse invaso e occupato la Palestina.

La stessa cosa per oltre 70 anni è stata ripetuta ai giovani palestinesi che sono nati e cresciuti nel più grande campo di concentramento della storia del mondo che è Gaza.

Gaza non ha un'economia, non ha un'industria, non ha alcuna prospettiva se non quella, imposta dai paesi arabi e dai paesi europei, di vivere delle elemosine di Arabi ed Europei e di acqua ed energia fornita, a suo piacere, da Israele.

Ma di questa condizione indegna cui sono condannati gli oltre 2 milioni di abitanti di questo territorio nessuno in Europa si è mai preoccupato. Trent'anni fa si gridava: "Palestina Libera. Palestina Rossa!", i giovani di allora sono stati accontentati: oggi la Palestina è tinta di rosso per il sangue versato fino ad oggi.

In questa interminabile guerra, sono avvantaggiati i più forti, come del resto in tutte le guerre, e resterà così fin quando non vi sarà una organizzazione internazionale in grado di ripristinare l'ordine e la legalità, anche con la forza.

Non riusciremmo mai a comprendere cosa significhi vivere per tre generazioni con il timore che un missile ti colpisca, che un terrorista ti uccida facendosi esplodere, o che nel cuore della notte qualcuno entri nella tua casa e di tagli la gola. Avendo peraltro avuto esperienze dirette di questo in racconti di amici e parenti. Nemmeno riusciremmo a comprendere cosa significa crescere per tre generazioni con il terrore di un bombardamento improvviso da parte di soldati, che, ti hanno detto, essere la causa unica e sola di tutte le tue sofferenze.

Pensare che questi due gruppi sociali, dopo 70 anni di truci combattimenti che hanno coinvolto prevalentemente i civili, possano da soli trovare la strada della riconciliazione è pura utopia. Ma il nostro impegno per salvare i Palestinesi e garantire sicurezza agli Israeliani avrebbe un costo che nessuno dei benpensanti che manifestano contro Israele è disposto a pagare. E allora laviamoci la coscienza con manifestazioni accese e convinte, mentre accettiamo indegnamente che questa guerra si avvii verso l'unica delle conclusioni che abbiamo lasciato: l'annientamento di uno dei due popoli.

L'unica possibilità di ipotizzare un futuro per questi due popoli è soltanto con un intervento militare che ponga la Palestina e il sud del Libano sotto il controllo delle Nazioni Unite, per poi costruire una conferenza di pace definitiva per il medio oriente. Ma senza un controllo con la forza dei territori intorno ad Israele, questo non potrà mai avvenire. Nel 1995 un convinto pacifista come Alexander Langer, si batté fino al suicidio per convincere l'Europa a inviare un esercito in Serbia. Possibile che nessuno comprenda la necessità di un'assunzione di responsabilità dell'opinione pubblica e delle istituzioni europee su questa tragedia?



la biscondola

le brutte figure di meloni

paolo bagnoli

A New York la presidente del consiglio intervenendo nel Forum delle Nazioni Unite ha anticipato quanto poi avrebbe sostenuto nell'Assemblea generale: ha bocciato la riforma dell'Onu poiché nella proposta di ampliamento dell'organo di sicurezza l'Italia è destinata a rimanerne fuori. Da qui un'invettiva che le ha fatto sfiorare i tempi e fatto staccare il microfono: all'Italia hanno tolto la voce, ma la brutta figura sarebbe stata risparmiata se la presidente del consiglio si fosse attenuta alle regole del luogo nel quale parlava. È stata una gran brutta figura; oltretutto, gli argomenti portati da Giorgia Meloni sono stati poveri, dire che non esistono nazioni di serie A e nazioni di serie B è a livello di sezione pronunciate là dove, il consenso e l'occasione, richiedevano un discorso alto; un discorso che chi ha rappresentato l'Italia poteva, anzi, doveva fare. Insomma, non si è voluto perdere l'occasione per fare una brutta figura e, in effetti, non la si è persa. Invocare il multilateralismo sa di accademismo d'antan quando poi, come succede per il governo italiano una politica multilateralistica non la si elabora. Anche lo stesso richiamo all'umanesimo in relazione all'intelligenza artificiale è stato equivoco e di maniera o, forse, si doveva rendere omaggio a Elon Musk che le ha consegnato un premio. Un presidente del consiglio italiano che si vede cancellata una cena con il presidente Usa delinea uno scenario di fallimento; un fallimento di immagine di ruolo.

La verità, o almeno una delle verità, è che questo governo non ha una politica estera; quanto rappresenta l'ambito fondamentale per ogni Paese per noi non è. Il titolare della Farnesina dovrebbe sentire il dovere di marcare la propria responsabilità. Invece, la politica estera per il governo Meloni è come non esistesse. Se il governo andasse in Parlamento promovendo un dibattito sulla politica estera probabilmente, subito dopo, cadrebbe visto che Salvini persegue una linea diversa dai suoi partner. La fortuna, se così si può dire, del governo è stata l'aggressione di Putin all'Ucraina poiché, stando nei ranghi stretti della Nato, si è risolto tutto; ma l'Italia non è stata in grado di partorire nulla di suo, di non ambire a

nessun protagonismo positivo. Il Piano Mattei è il titolo del nulla e la presa in affitto di un pezzo di terra albanese per la questione migranti è semplicemente vergognoso, da ogni punto di vista. E il cercare di non infastidire Donald Trump ce la dice lunga.

Nel campo della politica estera e di quella internazionale l'Italia, da sempre, è stata impossibilitata ad agire in termini di *autorità* quale Paese dalla cui azione potevano emanare atti vincolanti l'attività dei destinatari. La guerra fredda, la Nato, l'aderenza costante agli Usa – e certo da come la storia aveva messo le cose era difficile anche che potesse essere diversamente – l'hanno praticamente liberata dal solo provare a esercitare una funzione ispirata al concetto di autorità, ma non per questo a quello dell'autorevolezza, ossia da godere stima, avere credito, riscuotere fiducia: elementi che si impongono in quanto fondati sulla personalità di chi ne gode.

Giulio Andreotti è stato l'ultimo ministro degli esteri che ha sviluppato una politica estera all'altezza di ciò che l'Italia poteva fare basandosi su due fattori: fedeltà atlantica e protagonismo mediterraneo con Paesi che si affacciano sul mare ove si affaccia anche il nostro Paese. Rispetto al mondo arabo, per esempio, così complesso sfaccettato e pieno di ambiguità, Andreotti aveva conquistato autorevolezza è tale dato ha generato beneficio per il nostro Paese. Dopo Andreotti c'è stato il vuoto; ora ci sono anche le brutte figure.



astrolabio

viaggiare sicuri

propaganda e autoritarismo

angelo perrone

L'ennesima riforma sulla sicurezza conferma l'incapacità del governo Meloni di gestire i problemi con misure diverse da nuovi reati e inasprimento pene. La propaganda genera disordine normativo. Il fatto mediatico è trasformato in regola collettiva, senza un vaglio di gravità/pericolosità delle condotte, né di razionale fattibilità delle risposte

La sicurezza ha due fronti, la repressione del crimine e la prevenzione. Non sono alternativi, o addirittura contrapposti. Ma da tenere presenti quando si mette mano alle leggi. L'avvertenza aiuta a comprendere se e come intervenire. C'è il solito orizzonte di cause ed effetti. La priorità, per logica, dovrebbe essere occuparsi delle cause. Si prevencono le conseguenze, è più facile fronteggiare quelle eccezionali. Vale per la criminalità, la devianza sociale, la sicurezza pubblica.

Sempre la saggezza spicciola impone di guardare agli effetti, gli eventi che nuocciono alla convivenza, ma occorre individuare – questo il punto – il cuore delle questioni ed essere efficaci. L'opinione pubblica ne è consapevole: deve rispettare le leggi, prima deve capirne i contenuti, ciò che l'ordinamento esige dai singoli. E deve essere chiaro e sensato. Il conto verrà fatto al termine, dando un giudizio politico sull'operato, anche legislativo, dei governanti.

La domanda è la stessa quando nuove iniziative sono in cantiere, o varate. Le riforme costituiscono una risposta adeguata? Per esempio: quanto accrescono la tranquillità sociale, quanto migliorano la convivenza? Sono interrogativi che vengono in mente, leggendo il testo del disegno di legge del governo, denominato “ddl Sicurezza” con una certa iperbole, appena approvato (18 settembre) alla Camera e rimesso al Senato per la definitiva lettura.

Il governo ha molto pubblicizzato la sua iniziativa. Non è la prima volta che interventi di settore, limitati, hanno un titolo di tale ampiezza (e genericità) da identificarsi con l'intero problema.

Un intento ambizioso, temerario. Sicché, stante l'inevitabile vaghezza, serve entrare nei dettagli, vedere i contenuti, per capire in che direzione si vada.

Il termine “sicurezza” è uno dei più inflazionati, sbandierato per giustificare iniziative di ogni tipo, e finisce per essere indifferente rispetto alle misure. Non è però in cima alla classifica dei messaggi ad alto tasso di retorica, e di inconcludenza pratica. Inarrivabile in questa poco lodevole classifica, è l'altra espressione molto gettonata, “riforma della giustizia”, che, altrettanto e più, è invocata ad ogni piè sospinto, per mascherare qualsivoglia scopo.

Il disegno di legge sulla “sicurezza” introduce un numero eccezionale di nuovi reati o inasprimenti di pena. Su 38 articoli, la maggioranza contiene: aumento dei reati, innalzamento di pene, restrizioni dell'ambito delle fattispecie pregresse. Carlo Nordio, il ministro della Giustizia che aveva più volte assicurato la contrarietà all'introduzione di nuove fattispecie di reato, era di passaggio quando ha confermato la proposta dei ministri degli interni Piantedosi e della difesa Crosetto.

Il testo di legge è un ginepraio di articoli e di fattispecie che purtroppo spetta agli studiosi e ai giudici decifrare e coordinare con la normativa vigente, incontrando difficoltà. L'iniziativa suscita perplessità per la materia affrontata e per il modo di intervenire. Riguarda condotte già disciplinate dalla legge penale, oppure casi, che hanno suscitato un certo clamore, ma che presentano una limitata rilevanza per gravità e pericolosità sociale, o addirittura quanto a frequenza sociologica.

Senza remore di fronte alla difficoltà di coordinamento e alla sproporzione tra pena e gravità fattuale, emerge una discutibile rappresentazione della realtà. L'atteggiamento è stato definito “panpenalismo”, a indicare un populismo declinato in chiave di estensione a dismisura – e sproporzionata perciò inefficace –

della risposta penale. Beninteso solo in una direzione, escludendo altri ambiti più meritevoli. C'è attenzione alle promesse elettorali, sensibilità esasperata verso umori nell'opinione pubblica, lettura di episodi di cronaca, rilevamento di turbative minime, non anche apprezzamento di fenomeni che inquinano la vita pubblica, per la quale vale il criterio opposto (limitazione delle intercettazioni, abrogazione dell'abuso di ufficio, ecc.).

È velleitario pensare che per fatti minori, magari sensazionali e fastidiosi, ma di scarsa valenza criminale, nuovi reati o aumenti di pena rappresentino una deterrenza valida, e che poi le pene esorbitanti possano davvero essere inflitte ai responsabili. Invece sembra non ci sia limite alla marea cartacea di sanzioni sparse in ogni dove.

Uno dei punti più pubblicizzati è l'art. 10 che prevede il nuovo reato di «occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui», con una pena sino a 7 anni di reclusione. La previsione pesante è sicuramente d'effetto. Verrebbe da pensare che il comportamento sia rimasto finora impunito, non è così. Il fatto, l'occupazione di una casa, è già sanzionato, sotto svariati profili, da tre articoli del codice penale (633, 633-bis e 634) e, oltre tutto, sulla materia era intervenuto il governo Meloni, nel 2022, con il cosiddetto “decreto Rave” (introduzione dell'articolo 633-bis: reclusione sino a 6 anni chiunque «organizza o promuove l'invasione arbitraria di terreni o edifici altrui»).

L'aggiunta della nuova fattispecie a quelle precedenti (con inevitabile confusione interpretativa) e la tempistica rimandano piuttosto alla polemica suscitata dalle parole dell'eurodeputata Ilaria Salis circa la legittimità delle occupazioni delle case: una risposta propagandistica del governo, a prescindere dalla necessità dell'intervento legislativo.

Un altro punto molto sottolineato della riforma è quello che, all'art. 14, regola il reato di blocco stradale. È una norma sull'onda mediatica delle manifestazioni ambientaliste di “Ultima generazione”, censurabili e fastidiose, ma contrastabili, e infatti gestite, con gli strumenti in vigore. Il fatto era già stato trasformato da illecito amministrativo a reato, con un altro lungimirante “decreto sicurezza”, voluto da Matteo Salvini, nel governo gialloverde di Giuseppe Conte.

L'entità della nuova pena (reclusione di appena un mese rispetto alla multa, salvo aumenti per aggravanti) è simbolica, priva di conseguenze pratiche. Una sanzione tanto lieve è destinata a non essere mai eseguita, rientrando in “benefici” e soluzioni alternative. Altra mano pesante (aumento di pena da tre a cinque anni di reclusione) per il danneggiamento, 635 c.p., in cui ricomprendere gli “atti vandalici” dei medesimi ambientalisti. Certe manifestazioni sono classificate di colpo come altamente pericolose.

L'attualità offre infiniti spunti all'immaginazione normativa del governo Meloni, e sarebbe un segno positivo se suggerisse soluzioni di respiro ampio, alla radice delle questioni. Invece l'approccio è il medesimo.

Le rivolte nelle carceri, determinate dalle disumane condizioni, non dallo spirito ribelle, hanno partorito, più che un piano per gli istituti (nuove strutture, adeguamenti delle vecchie, rispetto dei requisiti di igiene e decoro), solo il nuovo reato di “rivolta all'interno dell'istituto penitenziario”, dove sono concepite pene spropositate (sino a venti anni con le aggravanti), e hanno generato analogo reato con pena elevatissima per fatti nei centri di trattenimento migranti, dove le condizioni sono ugualmente degradanti tanto da causare appunto proteste.

È prevista la “resistenza anche passiva all'esecuzione degli ordini impartiti”, una fattispecie opinabile e discutibile. Si è sempre esclusa la punibilità della resistenza meramente passiva in ogni contesto. Inoltre è problematico punire la disobbedienza pacifica. Infine, nelle carceri la “disobbedienza”, cioè il mancato rispetto degli ordini e delle regole, già costituisce illecito disciplinare cui seguono sanzioni non trascurabili.

Non sono sfuggiti al governo fatti deplorabili, ma circoscritti, come i borseggi commessi da donne nomadi, spesso incinte, ai danni di passeggeri delle metropolitane. Ecco pronta un'apposita aggravante concepita addirittura come “comune”, cioè applicabile a qualunque fattispecie contro il patrimonio (l'aver commesso il fatto “dentro a una stazione ferroviaria o della metropolitana, o nelle loro vicinanze, oppure dentro ai vagoni di un treno o della metropolitana”).

Tuttavia, per il reato più frequente in quelle circostanze – il furto – tale aggravante (fatto

commesso nelle stazioni) è già prevista; per il resto – a parte l'odiosità - rimane da chiedersi quale coefficiente di maggior gravità e pericolosità sia insito nella circostanza, che non possa essere valorizzata con la normale graduazione della pena tra minimo e massimo.

Il diluvio delle disposizioni, almeno fino al prossimo “decreto sicurezza”, continua. L'elenco delle situazioni molto pericolose è inarrestabile, quanto frammentario e minuto, ai limiti dell'irrilevanza. La norma anti-ong, che inasprisce le sanzioni per i comandanti delle navi che compiono “atti di resistenza o ostilità” verso le imbarcazioni militari. Quella che aumenta le pene per reati “contro pubblici ufficiali”. Quell'altra che le aumenta per chi sfrutta minorenni per chiedere l'elemosina (l'accattonaggio). L'altra che prende di mira le truffe agli anziani, la lavorazione della cannabis, anche l'inosservanza dell'alt della polizia stradale, financo la vendita di schede Sim a soggetti non identificati (gli immigrati irregolari).

L'impostazione del decreto è analoga a quella adottata dal governo Meloni e dal suo Ministro della Giustizia Nordio sin dal suo esordio: in due anni dall'insediamento la risposta ai problemi di qualsivoglia consistenza è consistita nella introduzione di nuovi reati, finora una quindicina.

I ipotesi costruite sull'onda emotiva di episodi di cronaca, senza un filtro di oggettiva gravità, e senza una prospettiva di fattibilità ed efficacia.

Dai raduni pericolosi del “decreto Rave”, alle attività degli scafisti lungo tutto “il globo terracqueo”, fino alla gestazione per altri, considerata “reato universale” (è una pratica già illegale in Italia e qui più fattivamente perseguibile). Mancano notizie che alcuna di queste fattispecie sia approdata in un'aula di giustizia. In assenza di idee e prospettive, il diritto rimane ipnotizzato dal fatto emotivo del momento, trascura di capirne ragioni e cause, anzi lo amplifica a dismisura, creando nuove categorie. È il “tipo giuridico mediatico”, la regola giuridica generale costruita sul perimetro esterno della pericolosità sociale.

La dinamica è esemplare. L'evento specifico è osteggiato politicamente, quindi è estrapolato dalla sua singolarità e posto a fondamento del vivere di tutti, alimentando un processo distorsivo dell'ordinamento penale, purtroppo non nuovo. Perché il caso individuale, senza un vaglio, non può assurgere a soluzione di un problema generale. Il disordine penale dilaga, mina la ragionevolezza della legge, ribalta la funzione della normativa: alimenta proprio l'insicurezza sociale che si voleva contrastare. ■

un arresto autoritario nella vita del paese

piccola e ovvia lezione sul liberalismo

I liberali hanno sempre rifiutato e rifiutano ogni proposta di «grande destra» perché sanno che, nella realtà italiana, essa significherebbe un sostanziale allineamento su posizioni autoritarie. Il liberalismo - oggi, in Italia - può volta a volta collaborare e lottare con un movimento cattolico veramente democratico e con un socialismo veramente democratico. Questa lotta e questa collaborazione presentano difficoltà non di rado grandissime, costano sacrifici, si prestano ad incomprensioni. Ma servono a far progredire quella costruzione della democrazia nella libertà, che è lo scopo supremo del liberalismo ed il migliore campo per la sua azione presente e futura. La «grande destra», invece, sarebbe la fine del liberalismo come istanza morale e politica autonoma e quindi si risolverebbe nella sua condanna al nulla, nell'inizio di un nuovo e più grande tentativo di arresto autoritario nella vita del paese.

**Poche righe, ma nette. Per gioco invitiamo il lettore a indovinarne l'autore. Sempre per gioco mettiamo a dura prova i liberaloidi nostrani, che per decenni hanno inquinato e distorto la storia del liberalismo italiano (tanto per intenderci, quel filo rosso che va da Cavour a Croce ed Einaudi e Pannunzio ed Ernesto Rossi), ridicolizzandolo e distorcendolo per legittimare la Destra padronale di un pregiudicato e, ora, per appoggiare una maggioranza di governo fatta da ultrareazionari con immarcescibile mentalità fascio- autoritaria.*

Nel prossimo numero del “Nonmollare” leggerete la soluzione.

la vita buona con disciplina e onore

peripezie di un "patriota"

valerio pocar

Abbiamo ascoltato la requisitoria dei Pubblici ministeri nel processo a carico dell'allora ministro dell'interno Salvini per il caso OpenArms. Anche se, da modesti esperti di diritto, ci permettiamo certe nostre opinioni, proprio da modesti esperti del diritto attendiamo le argomentazioni della difesa, memori del principio *audiatur et altera pars*. Poi, ovviamente, rispetteremo, quale che sarà, la sentenza del Giudice.

Data la nostra età forse non sapremo mai come andrà a finire la vicenda con una sentenza passata in giudicato, ma la cosa non è importante, giacché questa è appunto una vicenda processuale, che, al di là delle nostre opinioni personali, resta un affare della giurisdizione penale, che non siamo noi. Intorno a questo processo, però, v'è un certo polverone mediatico, che si aggrappa a interpretazioni distorte delle regole, e questo è, invece, affare anche nostro.

Affinché il parlamentare Salvini andasse a processo occorre che la Camera di cui faceva parte votasse l'autorizzazione, la quale allora fu concessa, come certamente non sarebbe avvenuto oggi con l'attuale composizione del consesso parlamentare. La composizione di una Camera, infatti, pre-giudica l'operato del suo componente, a vantaggio o a svantaggio di lui/lei, cosa per sé deprecabile, giacché la tutela riservata ai parlamentari attiene, come recita l'art. 68 della Costituzione, al fatto ch'essi non sono perseguibili «per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle proprie funzioni». Questa doverosa guarentigia, dunque, non si estende a ciò che fanno o dicono al di fuori delle loro funzioni. Per esempio, se un parlamentare al volante uccide qualcuno per eccesso di velocità, il fatto non rientra nelle guarentigie del parlamentare. Ancora per esempio, la speciale tutela non riguarderebbe il giovarsi dei servizi di fanciulle minorenni e il mentire spacciandole per le nipotine di capi di stato estero, ma appunto la Camera di appartenenza pre-giudica e pre-assolve e, nel caso,

assolve il suo componente, per quanto certamente reo di essere un consumatore finale e di aver raccontato menzogne.

Con riferimento al caso dal quale siamo partiti occorre, però, fare una precisazione. Se il parlamentare non è perseguibile per le sue scelte politiche, diversa è la posizione di un ministro. Un ministro che, non per caso, potrebbe non essere parlamentare, come è successo molte volte, persino per Presidenti del Consiglio. I ministri, in quanto ministri, ricoprono una carica che comporta funzioni pubbliche di estrema rilevanza e rappresentatività, sicché specialmente a loro, in quanto sommi funzionari dello Stato, compete l'onere di svolgere le loro funzioni «con disciplina e onore», vale a dire con speciale rigore. Invero, un conto è l'immunità relativa alle opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle proprie funzioni, che offre ai membri del Parlamento la tutela della libertà di espressione e di scelta, e un conto l'agire concreto di un ministro, agire che potrebbe non essere l'espressione di un'opinione politica, ma rappresenta un fatto, che può integrare un reato, per il quale, in virtù delle modificazioni recate al testo originario dalla legge costituzionale 29 ottobre 1993 n. 3, può essere disposto persino l'arresto obbligatorio in flagranza. Nel nostro caso, occorre sottolineare la prudenza degli inquirenti che, pur in flagranza di reato e sebbene l'indagato rivestisse la qualità di pubblico ufficiale e agisse con abuso dei poteri inerenti alle sue funzioni (art. 605 comma secondo del codice penale), hanno evitato di procedere all'arresto, peraltro facoltativo. A meno che non si considerino i migranti, in pericolo di vita e assediati dal mare, "persone internazionalmente protette" dal diritto internazionale e dal diritto del mare, sicché l'arresto sarebbe stato obbligatorio.

A riprova della distinzione tra il trattamento penale del parlamentare e del ministro sta l'istituzione stessa del cosiddetto "tribunale dei ministri", introdotto con la legge costituzionale n. 1

del 16.1.89. Mentre, infatti, il primo può essere sottoposto a giudizio penale solamente per comportamenti estranei alle sue funzioni qualora integrino reati comuni, al secondo è offerta una speciale giurisdizione che può prendere in considerazione anche comportamenti la cui natura “politica” è, diciamo così, incerta e controversa. A parte il fastidio che ci crea ogni forma di giurisdizione speciale, di dubbia costituzionalità, un ministro dovrebbe prendere atto che gli viene, dalla generosità del sistema, offerta una garanzia particolare. Di conseguenza, anziché lamentarsi e pretendersi di fatto al di sopra della legge, magari in virtù del successo elettorale, e vittima di non si sa quali macchinazioni politiche, un ministro imputato dovrebbe ringraziare e accettare, seppur magari non di buon grado, di essere sottoposto a giudizio.

L'esimente per un ministro, imputato di un reato comune, sarebbe di aver agito «per un interesse dello Stato costituzionalmente rilevante ovvero per il perseguimento di un preminente interesse pubblico nell'esercizio delle sue funzioni di Governo». Mentre su altre spiagge e contemporaneamente sbarcavano migliaia di migranti sulle nostre coste è arduo pensare che fermarne per giorni e giorni un centinaio concreti la “difesa dei sacri confini della Patria” [voltando e rivoltando la Costituzione non siamo riusciti a trovare un sia pur vago appiglio, salvo il caso di aggressione da parte di uno Stato estero, quando la «difesa della Patria è sacro dovere del cittadino»], sempreché fermare dei profughi in mezzo al mare possa rappresentare «un interesse dello Stato costituzionalmente rilevante» ovvero «un preminente interesse pubblico».

L'imputato spiegherà al suo Giudice le buone ragioni del suo agire, già che quelle recate sinora non sembrano integrare le esimenti previste dalla legge. Forse gli converrà sperare che, alla fine, il suo Giudice ritenga che il suo comportamento non integri il *reato comune* di sequestro di persona.



Invettiva per il 7 ottobre

Alcuni millenni fa Esseri umani assetati di potere inventarono le Religioni e quindi Dei presuntuosamente “unici” e in feroce concorrenza tra loro. E misero sulle loro bocche parole assassine che da sempre incitano all'assassinio. Plagiatori professionisti, che si fondano sull'ignoranza, sulla paura e sul bisogno dell'umanità di trovare risposte a tutte le domande, anche quando non ci sono, spadroneggiano sui loro greggi e alla bisogna mutano le pecore in lupi. Perenni fucine di fanatismo, nella storia del mondo hanno costruito le più estese e durature centrali criminali. Le loro prediche sanno convertire gli infedeli in vittime e i fedeli in “sicari”. Tanto per usare parole alla moda. [e.ma.]

P'osservatore laico c'è bisogno di miracoli

considerazioni sul documento vaticano

“la regina della pace. nota circa l'esperienza spirituale legata a medjugorje”

francesca palazzi arduini

C'è bisogno di miracoli, lo spiega il Dicastero per la dottrina della fede nel documento sulle apparizioni di Medjugorje emesso il 19 settembre 2024. Si tratta di un sunto delle *Norme per procedere nel discernimento di presunti fenomeni soprannaturali* del 17 maggio di quest'anno, pubblicate quindi a fagiolo, che fanno da sostegno a queste considerazioni sui frutti benefici... di un albero spinoso.

Si spiega cioè come sia possibile che, anche se le apparizioni della Madonna sono “presunte”, e quindi si sottintende che i messaggi siano scritti a tavolino e non nell'alto dei cieli, la Chiesa cattolica guardi dai suoi più alti vertici con condiscendenza verso il “fenomeno”. Ciò apprezzando l'indotto, quella enorme macchina produttiva che dal 1981 ha reso quel luogo meta di milioni di pellegrini, con comunioni, catechismo e soprattutto conversioni. Euronews indica in 1,7 milioni di ostie all'anno quelle distribuite a Medjugorje, la stima delle visite va da uno a tre milioni di pellegrini all'anno.

Già in settembre la maggior parte dei quotidiani nazionali aveva espresso un parere tra il dubbioso e lo scandalizzato su questo documento vaticano, niente di nuovo comunque, se non la spinta a riflettere ulteriormente sull'uso strumentale, “a fin di conversione”, di fenomeni popolari viventi tra devozione e credulità.

La Commissione Ruini (2010-2014), ricordiamo, si era già conclusa con il riconoscimento delle sole prime 7 apparizioni come “vere”.

Bergoglio, poi, si era espresso nel 2017, in uno dei suoi abituali show [con la stampa](#) in aereo, circa la scarsa attendibilità dei veggenti “*la madonna non è il capo di ufficio telegrafico*”, aveva detto. In seguito però, nel 2019, aveva deciso di “sbloccare” i pellegrinaggi, ammettendoli come leciti per tutti i cattolici. Del resto, scrive [AgenSir](#), il luogo era già uno dei luoghi mariani più visitati al

mondo: “*Da gennaio 1985 a giugno 2024 sono state 47.413.740 le Comunioni distribuite, mentre per quanto riguarda il numero dei sacerdoti che hanno concelebrato a Medjugorje dal dicembre 1986 al giugno 2024 il numero è di 1.060.799.*”

Il “*Nihil obstat*” espresso ora su Medjugorje conferma quindi l'apprezzamento vaticano ed è emesso col principale scopo di normare, censurare, dirigere il fenomeno, anche prescrivendo che tutti i messaggi vengano, prima di essere diffusi, valutati dal Vaticano tramite il suo incaricato.

Si procede come indica l'Art.18 delle “Norme”:
Conclusa l'istruttoria ed esaminati attentamente gli eventi e le informazioni raccolte, considerata anche la ricaduta che i presunti fatti hanno avuto sul Popolo di Dio a lui affidato, con speciale riguardo anche alla fecondità dei frutti spirituali generati dalla nuova devozione eventualmente sorta, il Vescovo diocesano, con l'aiuto del Delegato, prepari una relazione sul presunto fenomeno. Tenendo conto di tutti i fatti del caso, sia positivi sia negativi, rediga un Votum personale al riguardo, proponendo al Dicastero un giudizio finale, di norma secondo una delle seguenti formule 1°. Nihil obstat 2°. Prae oculis habeatur 3°. Curatur 4°. Sub mandato 5°. Prohibetur et obstruatur 6°. Declaratio de non supernaturalitate.”

Così la Nota indica, al punto 39, che da oggi in poi: “*Il Vescovo di Mostar–Duvno emetterà il corrispondente decreto. Il Visitatore Apostolico a carattere speciale per la parrocchia di Medjugorje, che continuerà a svolgere le funzioni a lui affidate, dovrà verificare che, in ogni pubblicazione che raccolga dei messaggi, venga inclusa la presente Nota come Introduzione. Egli stesso opererà poi il discernimento di eventuali messaggi futuri – o di messaggi passati che non siano ancora stati pubblicati – e dovrà autorizzarne l'eventuale pubblicazione, alla luce dei chiarimenti sopra offerti. Ugualmente, prenderà le misure da lui considerate necessarie e guiderà il discernimento pastorale di fronte a nuove situazioni che possano presentarsi, tenendo informato questo Dicastero.”*

Come verrà effettuato il “discernimento” rispetto alla pubblicazione dei nuovi messaggi ...della Madonna? Qui siamo oltre la fantasia. Ed entriamo nel difficile territorio dei rapporti del cattolicesimo con la figura femminile.

In questo caso la definizione di “discernimento”, cioè la ricerca ragionata della cosa giusta da farsi secondo la volontà di Dio, va a toccare nel vivo proprio il ruolo di “tramite”, di intermediazione svolto dalla Chiesa tra popolo e divinità. Non per niente il documento emesso dal Dicastero sulle apparizioni della Madonna della Pace ripete che non è ammissibile, per la dottrina, un ruolo centrale di “Maria” come intermediaria attiva tra fedeli e Trinità. Quel ruolo è stato già delegato da Cristo agli apostoli e storicamente ai preti.

Si specifica con precisione al punto 36 del documento: *“Utilizzata in questo modo, l'espressione “mediatrice” porterebbe erroneamente ad attribuire a Maria un posto che è unico ed esclusivo del Figlio di Dio fatto uomo...”*. Maria quindi avvocata dei fedeli, sì, però nei limiti del suo essere donna tradizionalmente relegata a casalinga e fattrice.

Non è un caso che proprio di recente, durante un altro dei suoi voli, Bergoglio abbia dissertato sul fatto che le donne oggi rischiano di essere “mascoline”... qualsiasi donna che non abbia le fattezze di Maria può correre il rischio di trasformarsi in una baffuta Miss Hyde, soprattutto se esige ruoli di rilievo nella Chiesa.

Vediamo per questo nella icona di Medjugorje una donna dal volto pallido, lo sguardo fisso in basso e quasi sofferente, a volte velato da un imperturbabile, mesto, o “beato” sorriso, alcune raffigurazioni la dipingono ancor più impassibile e funerea, la fattezze quasi cancellate da una specie di effetto calza come alla tv. Sul sito web ufficiale di Medjugorje viene descritta come giovane donna alta 1.65. Non si tratta quindi di una energica Minerva, né di una Lakshmi sorridente, si tratta della raffigurazione in chiave depotenziata di un eterno femminino dalle radici estremamente misogine. Eppure la sua grande potenza simbolica va tenuta sotto controllo.

Per comprendere il perché di questa raffigurazione, e della frequenza martellante dei messaggi che invitano alla conversione, in alcuni casi più tolleranti ma in altri alludenti con chiarezza

al cattolicesimo come unica religione salvifica, occorre ricordare la storia del luogo.

Il “fenomeno” Medjugorje prende l'avvio dopo il disfacimento dello stato jugoslavo (nel 1980 muore il presidente Tito), la prima apparizione è il 24 giugno 1981. Quasi in contemporanea c'è chi inizia a finanziare e sostenere la grande operazione mediatica di Radio Maria, sorta nel 1982, divenuta emittente nazionale nel 1990 ed internazionale nel 1998. Ora trasmette in 82 paesi ed ha il maggior numero di ripetitori in Italia (850). L'operazione mediatica e politica per la “riconquista” dei paesi ex blocco sovietico passa in gran parte per le mani del polacco Karol Wojtyła, che avvia il riconoscimento dello stato Croato prima di ogni altra istituzione, nel 1992, e nel 1998 canonizza il controverso vescovo Stepinac.

Basta leggere le note sulla storia di Medjugorje [contenute sul sito web ufficiale](#) per capire quanto sia importante la [storia](#) di quel luogo per inquadrare l'uso del fenomeno religioso come riappropriazione ideologica dell'area: *“ la vera e propria emigrazione di massa ebbe inizio dopo la seconda guerra mondiale quando la dittatura comunista costrinse molti alla fuga oltre i confini della Croazia, soffocata all'interno dell'artificiale compagine chiamata Jugoslavia. All'inizio degli anni sessanta un vero e proprio fiume di croati va alla ricerca di un "lavoro provvisorio" in Germania, Svezia, Svizzera, Stati Uniti, Canada, Australia ed addirittura in Sudafrica ed in Nuova Zelanda. I comunisti dicevano che essi erano andati via temporaneamente, ma in realtà erano stati venduti in tutto il mondo come schiavi. Furono sfruttati come una facile fonte di valuta estera. L'ironia del sistema politico comunista definì molti di loro, costretti a lavorare duramente per poter semplicemente sopravvivere, "nemici dello stato", come pure i loro familiari ancora in patria, impedendo quindi loro di tornare.... La popolazione della parrocchia di Medjugorje, incoraggiata dagli avvenimenti soprannaturali, ovvero dalle apparizioni della Vergine iniziate nel 1981, ha iniziato lentamente a fare ritorno a casa.”*

Non è un caso quindi che, nonostante la sapiente scrittura dei messaggi che invitano alla pace ed alla fratellanza, siano molto frequenti [i messaggi](#) che chiedono ai visitatori la “conversione” al cattolicesimo, e messaggi che mal celano un caratterino peccato della Madonna, che minaccia addirittura uno sciopero dei messaggi se non verrà ascoltata. La Nota del Dicastero minimizza quindi le alzate d'ingegno di Maria, piccole baruffe casalinghe che vanno lette, con l'aiuto degli esperti

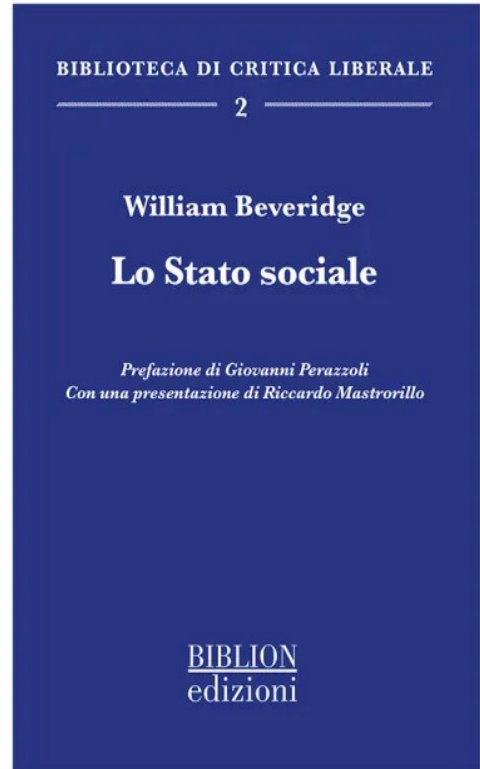
vaticani, nella loro giusta luce: “L’insieme dei messaggi possiede un grande valore ed esprime con parole differenti i costanti insegnamenti del Vangelo. Alcuni pochi messaggi si allontanano da questi contenuti così positivi ed edificanti e sembra persino che arrivino a contraddirli. È conveniente stare attenti perché questi pochi elementi confusi non mettano in ombra la bellezza dell’insieme”. (Paragrafo “[Necessari chiarimenti](#)”).

C’è bisogno di miracoli, in un mondo che altrimenti si crea il “sovrasensibile” con la tecnologia e molla le Fedi. Di certo il Dicastero con le sue Norme intende stabilire il controllo su Maria, e il ruolo del Vaticano rispetto a forme di esaltato ...autonomismo locale: “Ci sono altre espressioni che corrono il rischio di essere interpretate in un senso sbagliato, come accade nei messaggi per la parrocchia. In essi la Madonna sembra desiderare un controllo su dettagli del cammino spirituale e pastorale – richieste di giornate di digiuno o indicazioni di specifici impegni per i diversi tempi liturgici –, dando così l’impressione di volersi sostituire agli organismi ordinari di partecipazione.” Che non sia mai! Chi porta il clergyman in casa deve essere sempre chiaro.



**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L’IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi



“Biblioteca di Critica liberale”:

***Lo Stato sociale,*
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

in memoria di marco cianca

le colpe dell'architettura

marco cianca

Questo 3 ottobre è venuto a mancare Marco Cianca. I lettori avranno apprezzato molto i suoi articoli che scriveva per "Il diario del lavoro", ma che era felice io riprodurre qui. Lo conosco da una vita, anche se le vicende del Corriere della sera ci hanno costretti su percorsi differenti. Ho assistito dagli inizi alla sua brillante carriera giornalistica, mi considerava come un fratello più grande, e quindi mi abbracciava quando ci incontravamo e ci commuovevamo. Mi faceva leggere le sue prove letterarie e, quando le sue radici famigliari azioniste presero il sopravvento su di lui, le mie idee e le sue combaciarono perfettamente fino alla fine. Sono sicuro che "Critica liberale" saprà commemorare il suo pensiero e la sua passione politica riproponendo alcuni suoi scritti liberalsocialisti. Per ora offriamo ai lettori una rilettura di sue riflessioni molto acute su una recente questione molto spinosa. [e.ma.]

Urla. Gemiti. Colpi sulle bare, macabri tamburi per evocare i defunti e ammonire i vivi. Dolore e rabbia si fondono sempre quando le istituzioni, in tutte le sfaccettature, vengono ritenute responsabili di tragedie annunciate. Accade durante ogni funerale, è avvenuto a Scampia per le vittime delle Vele. Tre morti e 14 feriti, tra cui 7 bambini, a causa del cedimento di un ballatoio, lo scorso 22 luglio. Degrado, omissioni, errori, ritardi, mancati restauri, menefreghismo. La procura ipotizza il reato di omicidio colposo. Ma l'Avvenire va oltre le polemiche contingenti. Scrive Elena Granata, in un editoriale del quotidiano cattolico: "Il peccato è originale, e sta tutto in quella convinzione paternalista che pensava di intervenire sul bisogno di casa e sulle povertà, concentrando i propri sforzi intorno alla quantità e non alla qualità delle risposte. È quell'utopia urbanistica che ha realizzato, per conto dello Stato, tra gli altri, lo Zen a Palermo, il Satellite a Pioltello, il Pilastro a Bologna, per citare solo alcuni esempi. Utopia che viene ancora celebrata come un tempo glorioso in cui la meglio gioventù di architetti intellettuali era affascinata da quel monumento intoccabile all'architettura socialista che è l'*Unités d'habitation* di Le Corbusier".

Continua, implacabile, la docente di urbanistica: "Un'idea folle e radicalmente sbagliata aveva convinto molti seguaci del grande architetto che si potessero riprodurre artificialmente brani di città

dal nulla, generando monoculture abitative, pensate come macchine per l'abitare, autosufficienti e isolate dal mondo, grandi alveari sociali in cui assegnare alle famiglie spazi angusti, tutti uguali, grandi il minimo per la sopravvivenza. Tanto poi per la vita collettiva ci sarebbero stati gli spazi comuni, i ballatoi, gli androni. A Scampia in particolare nasce con l'illusione che quei ballatoi richiamassero l'intrigo e la vita densa dei vicoli di Napoli. Un'architettura della che pensava di poter predeterminare i comportamenti delle persone, ispirando buone relazioni di vicinato attraverso una densità abitativa sciagurata. Come se la prossimità e la densità fossero di per sé foriere di legami sociali".

Povero Le Corbù! Charles Edouard Jeanneret Gris, questo il vero nome, nato in Svizzera, classe 1887, pareva destinato a fare l'orologiaio come il padre (madre pianista) ma ai quadranti e alle lancette, che pure gli valsero il culto della precisione, preferì ben presto, attratto dall'arte pittorica, il pennello e la matita. Poi, grazie anche alle sollecitazioni di un insegnante, l'amore per l'architettura. Pressoché autodidatta, cominciò a girare in altre Paesi, tra cui Italia, dove subì un'indelebile fascinazione per la certosa di Ema, nel fiorentino. L'essenzialità dei dormitori e l'ampiezza degli spazi comuni divennero la bussola costante per la sua creatività.

Nel 1945 fissò una scala di grandezza, Le Modulor, centrata sulla sezione aurea del corpo umano, da usare per misurare non solo la grandezza degli ambienti ma anche le dimensioni dei letti, delle porte, dei ripiani. Un tutto organico. Queste proporzioni le applicò per la progettazione delle *Unités d'habitation*. Su 17 piani fa costruire una successione di 337 appartamenti duplex, come se fossero stati realizzati in serie e poi assemblati. Previsti servizi per gli inquilini (negozi, ristoranti, asili nido) e sul tetto una sorta di grande piazza-terrazza con piscina. Un caseggiato autonomo, indipendente, sorta di enclave.

I basamenti poggiano sui *pilotis*, altra sua creatura, in pratica tronchi di cono rovesciati. Gli

edifici sorgono così sollevati dal terreno, lasciando libero un ampio spazio che può essere utilizzato per giardini o parcheggi. Sogni di conviviale comunità associati con la forza del cemento armato. “Utopia incarnata, efficientissima e meravigliosa”, fu il giudizio di Bruno Zevi. Non abbiamo gli strumenti per dire se avesse ragione lui allora o Elena Granata oggi.

L’architettura contemporanea si intreccia con la letteratura, la filosofia, la psicologia, la didattica, la linguistica, la musica, le arti figurative. La cultura dell’abitare diventa scelta educativa, politica, economica. Persino religiosa. Tutti i grandi maestri del razionalismo creativo hanno avuto questa tensione unitaria. Lo spazio e i suoi confini plasmano scelte esistenziali. A partire da Walter Gropius e dal Bauhaus, da Frank Lloyd Wright, da Ludwig Mies van der Rohe, da Alvar Aalto. “L’uomo abita male”, sosteneva Le Corbusier, attribuendo a questa sofferenza “la ragione vera e profonda” dei rivolgimenti sociali.

Ma oggi non è tempo di ardite teorie architettoniche. Abbiamo gli occhi pieni di macerie. Le immagini dall’ Ucraina e da Gaza mostrano palazzi sventrati, aperti, osceni. È tempo di bombe, non di righelli, compassi e pantografi. La ricostruzione, quando e se ci sarà, appare più un immenso business che l’occasione per un ripensamento abitativo. I mercanti di armi lasceranno il posto ai venditori di mattoni. O forse saranno le stesse persone.

E poi, come si può progettare a dimensione d’uomo se non sappiamo qual’ è questa dimensione?

Tratto da *Il Diario del Lavoro*



Se volete dare
una mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli
a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

in memoria di marco cianca
pensare, ideare, disegnare
paola rossi

Case che crollano... Segnali di un fallimento? Le Vele di Scampia cadono dopo poco più di cinquant'anni dalla loro ideazione e costruzione.

Leggo l'articolo di Marco Cianca: l'autore ci accompagna in un velocissimo, sapiente e originale viaggio attraverso la storia recente della cultura architettonica dell'abitare umano per poi concludere chiedendosi "come si può progettare a dimensione d'uomo se non sappiamo qual è questa dimensione?"

"Pieno di merito ma poeticamente abita l'uomo su questa terra", ci rivela Holderlin, ricordandoci la apparente dicotomia tra il saper fare con razionalità e precisione e l'abitare poetico, che evidentemente è qualcosa di intimamente diverso e insieme profondamente umano. Forse, storicamente, gli architetti non hanno ancora scoperto quale sia la dimensione umana dell'abitare ma certamente si può dire che fino all'ottocento l'architettura ha fornito soprattutto una immagine pubblica ed esteriore dell'abitare.

Dal castello del grande vassallo, che poteva essere realizzato con ben quattro torri, al castello del baroncino, al quale era concessa la presenza di una sola torre, il tema "architettonico" era l'affermazione di una immagine pubblica, corrispondente all'importanza dell'abitante del maniero. I nobili signorotti, che si chiamassero Farnese o Barberini, realizzavano il loro "palazzone", antico castello trasportato in città, edificio imponente e a volte inutile, che forse non avrebbero mai visitato interamente, senza curarsi del resto: edificio isolato ed impenetrabile, per il popolo che viveva nelle strade e nelle case intorno era previsto al più un lungo sedile per una lunga attesa, aderente al muro del Palazzo, come vediamo in Piazza Farnese a Roma.

Poi, dall'ottocento, la popolazione delle città si è decuplicata, ventuplicata e più e di conseguenza sono aumentati i bisogni, innanzitutto quello di case. Gli architetti, che fino ad allora avevano progettato solo gli edifici pubblici e le case dei

potenti, che avevano rappresentato l'immagine esteriore del potente del momento (certo non neghiamo l'importante ricerca comunque sviluppatasi sulle forme e sulle tecniche) non hanno trovato, possiamo ormai affermarlo, immagini per la nuova città, per i luoghi dell'abitare e per quelli della partecipazione collettiva e sociale: si sono limitati alla realizzazione dell'utile, realizzando *macchine per abitare*, dormire, mangiare e per ripararsi dal freddo. Ecco che Laurentino 38 e Corviale a Roma, Secondigliano a Napoli, Zen a Palermo e Rozzol Melara a Trieste, non sono né belli né accoglienti, mentre l'edificazione diffusa, affidata all'iniziativa privata, non ha il fascino degli antichi agglomerati, che erano nati dalle mani dei mastri che costruivano per le loro famiglie o per quelle dei vicini, case costruite in aderenza, in coesione non solo fisica. I nuovi quartieri residenziali non hanno mai raggiunto il fascino degli antichi vicoli di Trastevere che, seppure privi dei moderni criteri di igiene e vivibilità, offrivano quel continuum sociale ed umano che si è perso nei quartieri dei palazzoni ottocenteschi e poi nella frammentazione operata dalle palazzine del novecento.

Possiamo pensare che gli architetti non hanno saputo rispondere alla richiesta di case per una moltitudine di persone, possiamo pensare che hanno trattato male queste masse sostenute da "quella convinzione paternalista" di poter "intervenire sul bisogno di casa e sulle povertà, concentrando i propri sforzi intorno alla quantità e non alla qualità delle risposte", come sostiene Elena Granata citata da Marco Cianca nel suo articolo. Ma possiamo pensare, anche, che non siano riusciti a superare l'idea aristocratica del fare il palazzo per il principe.

Se vogliamo pensare a Le Corbusier come il responsabile primo dell'ideologia architettonica ed urbanistica del novecento vediamo che i sostenitori e i detrattori dell'architetto svizzero sono numerosi e qualificati da ambo le parti. Zevi o Granata? "Non abbiamo gli strumenti per dire se avesse ragione lui allora o Elena Granata oggi", scrive Cianca.

I fatti parlano definitivamente da soli e il fallimento è certo: dal pensiero e dalla prassi di Le Corbusier, che concepiva la casa come machine à habiter e pensava che le Unités d’Habitation, fondate su questo concetto, avrebbero composto, insieme, la Ville Radieuse, deriva un modello di abitazione (normato anche da legge di stato) che considera solo la funzionalità della casa e concepisce solo spazi utili per i suoi abitanti. Questa razionalissima impostazione ha portato, tra gli anni ‘70 e ‘90, alla costruzione di tanti quartieri di edilizia popolare i cui progettisti pensavano di proporre il disegno della città nuova. In realtà ancora oggi appaiono opporsi alla armoniosa espressione della vita della comunità che vi si insedia, alieni al resto della città, indifferenti alla storia del sito, legati al paesaggio naturale soltanto dal patto di risparmio del suolo. Il rapporto tra le macro-dimensioni dei pieni e dei vuoti fa sì che gli spazi liberi per la socialità, strade, piazze, giardini, risultino di fatto spazi estraniati, terra di nessuno.

Nel Laurentino 38 Pietro Barucci pensava di riproporre, con i grandi ponti in cemento, la continuità dei borghi medioevali, Fiorentino proponeva, con il Corviale sempre in Roma, “una nuova dimensione dell’habitat, che si ponga come radicale alternativa alla dispersione dell’attuale periferia, al ruolo subalterno a livello di uso e di immagine che riveste nei confronti del centro urbano, alla disaggregazione tra residenze e servizi e al declassamento sociale che la caratterizzano”, le Vele di Scampia nascono “con l’illusione che quei ballatoi richiamassero l’intrigo e la vita densa dei vicoli di Napoli”.

Ci sono riusciti? Certamente no, lo dimostrano i fatti.

D’altronde pensiamo che la massa di persone ha sempre fatto paura nella storia: nei tempi antichi le città venivano difese da alte mura, più recentemente l’architettura rispondeva all’urbanesimo del diciannovesimo e ventesimo secolo ideando spazi che contengono e controllano. Non è un caso che Fiorentino, autore responsabile del Corviale, lo descriva come città fortificata e come una “diga” che doveva contenere e controllare “l’aggregato informe” della crescita senza controllo della città.

Dallo studio di questi esempi appare evidente come fare male possa dipendere non da incapacità ma piuttosto da un’ideologia sbagliata e da un

rapporto violento con gli altri esseri umani, violenza come risposta, ovviamente sbagliata, alla paura.

Oggi, che si tratti delle nostre città dove l’emergenza è finita o delle città orribilmente e colpevolmente bombardate che dovranno essere ricostruite, dovremmo finalmente pensare e proporre immagini per ricucire quanto costruito o per comporre le città nuove. E a questo punto, mi spiace, voglio rifiutare assolutamente il pessimismo cosmico del giornalista che sostiene come ineluttabile un nuovo fallimento. “La ricostruzione, quando e se ci sarà, appare più un immenso business che l’occasione per un ripensamento abitativo. I mercanti di armi lasceranno il posto ai venditori di mattoni. O forse saranno le stesse persone.”, afferma Cianca.

Noi pensiamo, invece, che possa emergere finalmente il concetto di un rapporto non violento ma creativo con il mondo che superi il dato razionale come elemento assoluto di rapporto con la realtà e con il fare. L’effetto città deriva da un qualcosa di umano ed impalpabile che non dipende soltanto dalla funzionalità delle case o dal corretto rapporto, definito standard urbanistico, tra le componenti che fanno gli spazi abitati ma piuttosto anche da un quid indefinibile di fantasia e sapienza: quella del progettista che riesce a intuire e rispondere alle esigenze - e non soltanto ai bisogni - degli abitanti.

Ricordo quello che disse, già trenta anni fa, Oriol Bohigas, nell’inaugurare una mostra in Barcellona che esponeva tanti progetti che incitavano ad avere “Il coraggio delle (proprie) immagini”. Bohigas, autore allora della rinascita di interi quartieri di Barcellona attuando il suo metodo di intervento per punti che furono definite “metastasi positive” foriere di nascita e crescita, si espresse in termini politici piuttosto che artistici denunciando l’indifferenza dello stato – maggiormente quello italiano – nei confronti del fare artistico. Quindi il nostro impegno (e la nostra speranza) devono essere nell’incontrare un nuovo Lorenzo De’ Medici. E se non lo si trova ... almeno cercare di inventarlo!



lo spaccio delle idee

la rivincita di colbert

note sul rapporto draghi

giovanni vetritto - sergio vasarri

1. Il Rapporto

Mario Draghi ha presentato in data 9 settembre 2024 il Rapporto “*The future of European competitiveness*”, commissionato dalla Presidente della Commissione Ursula von der Leyen nel suo precedente mandato, come “una sfida per l'esistenza dell'Ue”.

Il Rapporto si articola in due parti: la Parte A, intitolata “*A competitiveness strategy for Europe*”, di analisi più generale e sintesi della strategia, e la Parte B, denominata “*In-depth analysis and recommendations*”, che contiene - in 328 pagine corredate di dati, tabelle e indicatori - analisi più approfondite e specifiche raccomandazioni per migliorare la competitività dell'UE.

Il Rapporto è stato accolto con un atteggiamento di reverenza quasi acritica nelle prime ore, ma, viceversa, nei giorni successivi, analizzato nel merito con più calma, ha iniziato ad essere criticato in maniera più articolata.

La lettura a caldo ha condotto a descrivere il testo, soprattutto sui media, come un documento molto europeista. L'UE, secondo il Rapporto, poggia infatti su solide fondamenta, tra cui un Mercato unico performante e alti livelli di istruzione e inclusione sociale, ma che d'altro canto si confronta con una crescita economica che rallenta rispetto a concorrenti come gli Stati Uniti e la Cina, dovuta principalmente a una più debole crescita della produttività, soprattutto nei settori digitali e innovativi.

Il Rapporto identifica le sfide per il futuro dell'UE in relazione ai suoi *competitor* globali:

- Gap di innovazione. L'UE è in ritardo nelle tecnologie rivoluzionarie, specialmente nei settori digitali/tecnologici. Manca di nuove aziende dinamiche e fatica a commercializzare gli output delle attività di ricerca.
- Alti costi energetici. Le aziende dell'UE sopportano costi per le fonti di

approvvigionamento energetico molto più alti rispetto ai competitor globali, a discapito della propria competitività.

- Obiettivi climatici ambiziosi. Gli obiettivi di decarbonizzazione e di transizione green dell'UE sono più ambiziosi rispetto ai concorrenti, creando costi a breve termine per le attività produttive.
- Dipendenza esterna. L'UE dipende fortemente dalle importazioni di fonti energetiche, di materie prime critiche e di tecnologie, in particolare quelle innovative.
- Difesa e sicurezza. L'instabilità geopolitica richiede maggiori investimenti per la difesa.
- Trend demografici. Con una demografia in decrescita, è prevedibile una conseguente riduzione della forza lavoro dell'UE, ad ulteriore freno del potenziale di crescita.

Per affrontare queste sfide, il Rapporto propone una nuova strategia industriale per l'Europa, concentrata su tre aree principali:

- Colmare il gap di innovazione:
 - Riformare i finanziamenti UE per la ricerca e sviluppo per concentrarsi maggiormente sull'innovazione rivoluzionaria
 - Facilitare la commercializzazione della ricerca e la crescita di aziende innovative
 - Accelerare l'adozione dell'IA e di altre tecnologie avanzate in tutti i settori
 - Affrontare la carenza di competenze attraverso riforme dell'istruzione/formazione
- Piano congiunto di decarbonizzazione e competitività:
 - Abbassare i costi energetici riformando i mercati dell'elettricità
 - Cogliere le opportunità industriali nella produzione di tecnologie pulite
 - Adottare un approccio pragmatico alla politica commerciale e alle industrie "difficili da abbattere"

- Aumentare la sicurezza e ridurre le dipendenze:
 - Sviluppare strategie per garantire materie prime critiche
 - Costruire capacità interne in tecnologie chiave come i semiconduttori
 - Rafforzare le industrie europee della difesa e dello spazio

Secondo Draghi i *building blocks*, i mattoni, gli elementi costitutivi della nuova strategia industriale dell'UE, sono quattro.

Il primo è la piena attuazione del Mercato unico.

Il secondo elemento costitutivo sono le politiche industriali, di concorrenza e commerciali, che interagiscono strettamente e devono essere allineate come parte di una strategia globale.

Il terzo mattone è il finanziamento delle principali aree di intervento, che comporta massicci fabbisogni di investimenti mai visti in Europa da mezzo secolo.

Il quarto elemento fondamentale è la volontà di riformare la governance dell'UE, aumentando il livello di coordinamento e riducendo il carico normativo.

2. Quale strategia finanziaria? Spesa pubblica e *animal instinct*

Il cuore del Rapporto è rappresentato dalla proposta di sostenere un profondo rinnovamento del sistema produttivo europeo, e di conseguenza anche della struttura dei mercati finanziari del continente. Per finanziare gli ingenti investimenti necessari a fronteggiare le sfide descritte, stimati al 4,4-4,7% del PIL UE annuo, occorreranno secondo il documento:

- Mercati dei capitali più profondi per mobilitare investimenti privati
- Alcuni finanziamenti congiunti a livello UE per beni pubblici chiave
- Guadagni di produttività per creare spazio fiscale

Il Rapporto prefigura come, senza sostegno del settore pubblico, difficilmente il settore privato sarà in grado di finanziare una quota rilevante di questi investimenti. La mancata reattività del sistema produttivo alle grandi sfide globali, che ha caratterizzato perfino i sistemi nazionali più forti del continente, come quello tedesco, è data quasi per

scontata. Con buona pace di mezzo secolo di celebrazione della “distruzione creatrice” schumpeteriana e di politiche pubbliche sistematicamente orientate a sollecitare gli *animal instinct* capitalistici, il Rapporto vira decisamente in direzione di un ingente intervento di spesa pubblica mutualizzata.

In prima battuta, il Rapporto quantifica un possibile debito pubblico aggiuntivo non enorme, ma fa esplicito riferimento a incentivi fiscali necessari per gli investimenti privati (il cui onere non quantifica) e lascia una sorta di indeterminazione su quanto questa stima possa crescere, in ragione della riferita timidezza dei privati ad espandere la loro quota di investimenti nelle condizioni date.

Per smuovere questa seconda quota di investimenti, il Rapporto identifica due implicazioni chiave per l'UE. Primo, sarà essenziale integrare i mercati dei capitali europei per incanalare meglio gli elevati risparmi delle famiglie verso investimenti produttivi nell'UE. Secondo, quanto più l'UE è disposta a riformarsi per generare un aumento della produttività, tanto più facile sarà per il settore pubblico sostenere la spinta agli investimenti. L'aumento della produttività sarà fondamentale per allentare i vincoli sullo spazio fiscale per i governi e abilitare questo supporto.

Forti sono anche implicazioni per l'emissione di beni comuni sicuri: per massimizzare la produttività, saranno necessari alcuni finanziamenti congiunti per gli investimenti in beni pubblici europei chiave, come l'innovazione rivoluzionaria.

Allo stesso tempo, ci sono altri beni pubblici identificati nel Rapporto – come la spesa per la difesa o quella dei *network* e delle reti energetiche transfrontaliera – che senza un'azione comune saranno scarsamente approvvigionati. Se ci saranno le condizioni politiche e istituzionali, questi progetti richiederebbero anche un finanziamento comune.

In tale prospettiva, l'UE dovrebbe continuare – basandosi sul modello di NGEU – a emettere strumenti di debito comune, che verrebbero utilizzati per finanziare progetti di investimento congiunti in grado di aumentare la competitività e la sicurezza dell'UE.

Poiché molti di questi progetti sono per loro natura a lungo termine, come il finanziamento della ricerca e dell'innovazione e gli appalti nel settore

della difesa, l'emissione di debito comune dovrebbe nel tempo produrre un mercato più profondo e più liquido delle obbligazioni dell'UE, consentendo a questo mercato di sostenere progressivamente l'integrazione dei mercati dei capitali europei. Allo stesso tempo, insieme alle riforme di cui sopra, per finanziare una serie di programmi incentrati sull'innovazione e sull'aumento della produttività, gli Stati membri dovrebbero prendere in considerazione l'aumento delle risorse a disposizione della Commissione, posticipando il rimborso di NGEU.

Per sbloccare il capitale privato, il Rapporto raccomanda all'UE di costruire un'autentica Unione dei mercati dei capitali (Capital Markets Union - CMU) sostenuta da pensioni più forti. In quanto pilastro fondamentale della CMU, l'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati (ESMA) dovrebbe passare da organismo che coordina i regolatori nazionali, a unico regolatore comune per tutti i mercati mobiliari dell'UE, simile alla Securities and Exchange Commission statunitense.

Per aumentare la capacità di finanziamento del settore bancario, il Rapporto raccomanda all'UE di rilanciare la cartolarizzazione e completare l'Unione bancaria. La creazione di una piattaforma dedicata alla cartolarizzazione, come hanno fatto altre economie, contribuirebbe ad approfondire il mercato della cartolarizzazione, soprattutto se sostenuto da un sostegno pubblico mirato, ad esempio, delle garanzie pubbliche ben progettate per la tranche di prima perdita.

Come si vede, tutto tranne che un documento neoliberalista; al contrario, a tratti, più che keynesiani, per certi aspetti addirittura colbertisti.

3. Quali istituzioni comuni? Una spesa pubblica senza Stato

L'attuazione di questa strategia richiederebbe ovviamente forti proposte in merito ad una necessaria ambiziosa riforma della governance dell'UE; proposte che, però, nel Rapporto si stenta ad individuare. Il testo rivendica, anzi, apertamente la preferenza per aggiustamenti limitati, possibili a Trattati vigenti, che si possono ricondurre, di fatto, a 3 aspetti soltanto:

- Un nuovo "Quadro di Coordinamento della Competitività" per allineare tutte le politiche

- Semplificazione dei processi decisionali dell'UE
- Riduzione degli oneri normativi per le aziende

Il Rapporto evidenzia come il "metodo comunitario" sia stato la fonte del successo dell'UE, ma lo è stato in un'epoca diversa, quando l'Unione era più piccola e doveva affrontare una serie di sfide diverse. Per gran parte della storia dell'UE, l'obiettivo più importante è stato generare l'integrazione e la coesione interna, che i singoli Stati membri potevano permettersi di affrontare al proprio ritmo. Tuttavia, l'UE è ora molto più grande, con più soggetti con diritto di veto e con le sfide da affrontare che le vengono spesso imposte dall'esterno.

Per andare avanti, secondo il Rapporto, l'Europa deve agire come un'Unione, come mai avvenuto prima, basata su una rinnovata *partnership* europea tra gli Stati membri. Ciò richiederebbe una rifocalizzazione del lavoro dell'UE sulle questioni più urgenti, garantendo un efficiente coordinamento politico alla base di obiettivi comuni, e utilizzando le procedure di governance esistenti in un modo nuovo, che consenta agli Stati membri che desiderano muoversi più rapidamente di poterlo fare.

Ci sono aree, tuttavia, in cui un numero limitato di passi più grandi è necessario, delegando al livello dell'UE compiti che possono essere svolti solo a tale livello. È il caso dei beni pubblici europei: tali beni potrebbero non avere ricadute dirette su tutti i paesi che sono chiamati a contribuire, ma hanno grandi ricadute indirette per l'intera UE.

Per stimolare maggiori investimenti nei beni pubblici europei, il Rapporto propone di prevedere nel prossimo QFP un "pilastro della competitività", che indirizzerebbe i finanziamenti dell'UE laddove è possibile un maggiore impatto e valore aggiunto per l'Unione nel suo complesso. Secondo il Rapporto, sarebbe possibile fornire un sostegno ai beni pubblici europei nell'ambito dell'attuale QFP attraverso programmi come InvestEU e partner tra cui il Gruppo BEI.

Ci sono poi altre aree in cui l'UE dovrebbe fare di meno, applicando il principio di sussidiarietà in modo più rigoroso e mostrando maggiore "autocontrollo".

Il Rapporto raccomanda di istituire un nuovo "Quadro di coordinamento della competitività"

(*Competitiveness Coordination Framework*) per promuovere un coordinamento nei settori prioritari a livello dell'UE, in sostituzione di altri strumenti di coordinamento che si sovrappongono. L'UE ha una varietà di strumenti per coordinare le politiche, come il Semestre europeo per le politiche economiche e i Piani Climatici nazionali per l'energia e il clima per le politiche energetiche.

Nella maggior parte dei casi, dice il Rapporto, i processi consolidati si sono finora rivelati ampiamente burocratici e inefficaci nel promuovere un autentico coordinamento politico a livello dell'UE. Il nuovo *Competitiveness Coordination Framework* affronterebbe solo le priorità strategiche a livello dell'UE – “Priorità per la competitività dell'UE” – che sarebbero formulate e adottate dal Consiglio europeo.

Queste priorità verrebbero definite all'inizio di ogni ciclo politico europeo in un dibattito del Consiglio e adottato nelle conclusioni del Consiglio medesimo. Successivamente, il coordinamento di tutte le attività economiche e delle politiche pertinenti alle priorità strategiche concordate dall'UE, verrebbero integrate nel nuovo quadro di coordinamento, escludendo la sorveglianza della politica fiscale, che continuerebbe a essere disciplinata dall'esercizio del Semestre europeo.

Questa razionalizzazione, secondo Draghi, non solo aiuterebbe a organizzare e focalizzare le attività dell'UE, ma rappresenterebbe anche un importante esercizio di semplificazione sia per le amministrazioni dell'UE che per quelle nazionali.

Il Quadro di coordinamento della competitività sarebbe suddiviso in Piani d'azione per la competitività per ciascuna priorità strategica, con obiettivi, governance e finanziamenti ben definiti.

Per sostenere un processo decisionale così ambizioso, però, il Rapporto non va oltre, nel capitolo 5, un fugace accenno alla necessità di attuare più spesso il voto a maggioranza in luogo del voto all'unanimità, che è ancora la regola, in seno al Consiglio.

Dunque, una operazione piuttosto verticistica, affidata dal Rapporto all'organo intergovernativo per eccellenza della complessa architettura europea; nessun accenno a un diverso e più incisivo ruolo della Commissione, che invece era forte nel Rapporto Barca sulla politica di coesione del 2009; nessuna spinta a un'Europa che muova di nuovo

verso una unione “sempre più stretta”; nemmeno una citazione per il Parlamento europeo, per il ruolo dei partiti europei; ovviamente, a quel punto, silenzio totale sui due organi comunitari depositari di interessi dei corpi intermedi, sociali e istituzionali, ovvero Comitato economico e sociale e Comitato delle Regioni; una franca sberla in viso alle speranze dei federalisti.

4. Dove nasce la crescita? Il sorprendente silenzio sulle logiche di sviluppo *place based*

Fin qui, dunque, una scelta molto chiara sulla quale occorrerà pure un giudizio politico articolato: un massiccio intervento pubblico, ma affidato pressoché in toto al metodo intergovernativo, e dunque a una difficile volontà degli Stati, senza avanzamenti istituzionali né rilanci federalisti, e senza nemmeno l'adesione, che ci si sarebbe attesa, alle logiche liberiste e concorrenziali del WTO e della stessa politica economica comune.

In una realtà, come quella europea, per sua natura policentrica e articolata in una miriade di luoghi della produzione spesso lontani dai grandi centri urbani, e con squilibri di ricchezza e sviluppo ancora molto pronunciati, il Rapporto enuncia che l'UE dovrà continuare a garantire che la sua politica di coesione rimanga coerente con la spinta verso la crescita dell'innovazione e il completamento del mercato unico.

L'accelerazione dell'innovazione e l'integrazione del Mercato unico potrebbero, infatti, avere effetti diversi sulla convergenza intra-UE rispetto al passato. Tradizionalmente, l'aumento degli scambi di beni all'interno dell'UE ha agito come un “motore di convergenza”, diffondendo la prosperità nelle regioni più povere, mentre le catene di approvvigionamento si spostano dove i fattori di produzione sono più economici.

Tuttavia, gran parte della crescita futura del commercio intra-UE riguarderà i servizi, che tendono a concentrarsi nelle città grandi e ricche. L'innovazione e i suoi benefici tendono inoltre ad agglomerarsi in poche aree metropolitane. Negli Stati Uniti, ad esempio, un piccolo gruppo di città ha prosperato negli ultimi anni e si è allontanato dal resto del paese.

Nel 1980, dice il Rapporto, i guadagni medi nelle tre principali città degli Stati Uniti erano superiori dell'8% rispetto ai guadagni medi nel resto delle

dieci città più importanti. Nel 2016, i guadagni medi nelle stesse tre città erano più alti del 25%. Ma la struttura industriale europea non è fatta come quella degli Stati Uniti; da questo punto di vista, il Rapporto è totalmente carente di riferimenti alla articolazione territoriale degli effetti attesi, incapace del tutto di proporre previsioni analitiche, che diano conto anche dei territori, non solo urbani, che in questa fase crescono e di quelli che degradano.

Nessun commento, a questo ultimo proposito, il Rapporto offre nemmeno rispetto al progressivo arretramento di ficcanti indirizzi comuni per una vera “agenda di politiche urbane europee”; agenda che pareva ampiamente prefigurata nel noto Rapporto “*Cities of tomorrow*” della Commissione del 2011, ma che ha poi lasciato spazio a documenti e indirizzi molto più labili in seguito, fino al Patto di Amsterdam del 2016, ritenuto dai commentatori più esperti molto deludente rispetto ai precedenti europei.

Sebbene l’UE abbia una lunga tradizione di programmi che promuovono la convergenza tra le Regioni, il Rapporto propone di aggiornare questi programmi per riflettere le mutevoli dinamiche del commercio e dell’innovazione. L’UE deve garantire che più città e Regioni possano partecipare ai settori che guideranno la crescita futura, basandosi su iniziative esistenti come Innovation Valleys Net, Zero Acceleration Valleys e Hydrogen Valleys.

Ciò richiederà nuovi tipi di investimenti nella coesione e riforme a livello subnazionale in molti Stati membri. Nello specifico, le politiche di coesione dovranno essere riorientate su settori quali l’istruzione, i trasporti, l’edilizia abitativa, la connettività digitale e la pianificazione, che possono aumentare l’attrattiva di una serie di città e Regioni diverse.

Manca, però, nel Rapporto, l’accento che ci si sarebbe attesi – in continuità con un fondamentale indirizzo europeo, cristallizzato nei Trattati (artt. 174-178), che risale alla Presidenza di Jacques Delors – sullo sforzo di riequilibrio tra aree avanzate e aree “in ritardo di sviluppo”, bisognose di convergenza. Questo mancato accento appare particolarmente preoccupante per l’Italia, le cui Regioni “in convergenza” (quelle il cui PIL è inferiore al 75% del PIL medio europeo) sono passate dalle 4 della stagione di programmazione della coesione 2007-2013, alle 5 della stagione 2014-2020, fino alle 7 della corrente stagione 2021-2027.

Evidente, da questo punto di vista, l’abbandono (temporaneo o meno) della fondamentale ispirazione regionalista, tradizionale nelle politiche UE, e semmai rafforzata nel testo dei Trattati licenziato a Lisbona nel 2007.

Il focus del Rapporto è chiaramente su dinamiche macroeconomiche e sugli strumenti e le prospettive sul rilancio della competitività, ma in un’ottica top-down. Una prospettiva novecentesca, in anni nei quali la letteratura sullo sviluppo locale pone sempre più l’accento sulla necessità di articolare interventi *multilevel*, secondo la logica di politiche economiche *place based*, capaci di valorizzare specializzazioni, conoscenze e preferenze dei luoghi, per quanto in dialettica con conoscenze e preferenze dei centri (nazionali ed europeo).

Ulteriormente assente, rispetto all’impostazione cristallizzata nei Trattati, il tema del riequilibrio necessario, attraverso politiche pubbliche esplicite e idonee programmazioni, tra prospettive di crescita non solo tra Regioni più o meno sviluppate, ma anche tra aree forti e aree deboli, tra urbano e rurale. Non ricorre mai la parola “montagna”, le parole “aree interne”; nemmeno la stessa parola “convergenza”.

Traspare, viceversa, nel Rapporto, una sorta di inconfessato suggerimento a investire più decisamente soltanto nelle aree dotate di migliori condizioni competitive, e in particolare sulle città. Aspetto, questo, anche comprensibile in termini di potenziale ritorno dagli investimenti, ma politicamente davvero difficile da sostenere in un’area, come quella europea, caratterizzata da un marcato policentrismo e da una struttura geografica, ed anche socioeconomica, che può sostenere solo con grande difficoltà crescenti squilibri e ulteriori sofferenze sociali, ed eventuali ulteriori dinamiche di urbanizzazione e abbandono delle tradizionali aree rurali e interne.

5. Torniamo a Colbert?

Il Rapporto e i quattro *building blocks* di Draghi ci raccontano di un progetto di riforma che prevede, dialetticamente, più Europa, più potere di scelta (*decision-making*) e di programmazione (*policy-making*) nelle mani delle istituzioni europee; ma per poi ricondurre tutto ciò praticamente soltanto nelle mani dei governi nazionali riuniti nel Consiglio.

A questo proposito, solo nel paragrafo relativo all'accelerazione del lavoro dell'UE si rinviene un breve passaggio dedicato alla necessità di estendere in Consiglio l'utilizzo del voto a maggioranza qualificata in luogo di quello all'unanimità: un cenno senza dubbio sintetico rispetto invece alla lunga e ampia discussione su questo tema e su quello di possibili architetture più "federali", che pure alcune considerazioni fornite lascerebbero attendere.

Sfuma, inoltre, con tutta evidenza, il ruolo dell'organismo europeo deputato a rappresentare bisogni e interessi dei territori, ovvero il Comitato delle Regioni, come detto mai citato nel Rapporto, nonostante fosse uscito rafforzato come attore nei processi decisionali dalla citata riscrittura dei Trattati.

Il Rapporto lamenta una cronica frammentazione delle politiche economiche e industriali europee rispetto ai principali competitor (USA e Cina), ma l'UE non è uno Stato unitario, uno Stato nazionale, come lo sono appunto i suoi concorrenti; né il testo ha il coraggio di proporre esplicitamente che lo diventi. Da questo punto di vista, senza dichiarazioni esplicite di tipo politico, il Rapporto implicherebbe certamente una UE più orientata verso assetti di tipo federale o quasi federale, capaci di spostare a livello di Unione la produzione di alcuni beni pubblici e politiche di sostegno; ma non è poi conseguente nelle proposte. Insomma, un po' come se un medico convocasse un gruppo di ammalati per prescrivere loro di stendersi sui lettini della sala operatoria e curarsi tra loro.

A partire dal dibattito sul cosiddetto "momento hamiltoniano", volto al rafforzamento della mutualizzazione del debito tra Stati, la gran parte degli osservatori sottolineano, infatti, come determinate scelte strategiche postulino l'adeguamento della attuale architettura istituzionale, progressivamente evolutasi verso assetti intergovernativi nella vigenza dei nuovi Trattati, rispetto alla fase di entusiasmo integrazionista nel periodo 1986-1994, che va dall'Atto Unico Europeo al Trattato di Maastricht.

Minacce e opportunità evidenziate da Draghi sono ben note da anni, presenti in tutte le analisi realizzate a livello europeo e nazionale. È evidente la difficoltà dell'Europa di passare dall'analisi alla concreta attuazione di soluzioni, a causa dell'instabilità politica – particolarmente accentuata

nel nostro Paese, ma non solo – e della capacità e visione della classe dirigente, sia politica che economico-industriale. Stati Uniti e Cina mostrano nell'evidenza e nella concretezza dei dati una propensione molto maggiore verso le innovazioni e le scelte industriali e macroeconomiche definite, una rapidità molto maggiore di impiego degli investimenti e di realizzazione degli interventi, ed una maggiore statura e capacità di comprensione delle dinamiche di sviluppo da parte della loro classe dirigente.

Da questo ultimo punto di vista, non vi è dubbio che la principale implicazione del Rapporto sia di tipo antiliberista, in quanto esclude, di fatto, che le spinte concorrenziali internazionali siano sufficienti da sole a stimolare la classe imprenditoriale a investire maggiormente sull'innovazione; e suggerisce, al contrario, che debba essere la spesa pubblica a finanziare le innovazioni di processo e di settore delle industrie europee. Ciò in maniera inattesa e fors'anche paradossale rispetto ad una percezione tutta "mercantista" che spesso si ha del *Rapporteur*.

Per chi conosca l'attenzione quasi maniacale degli uffici della Commissione contro gli aiuti di Stato, questa implicazione, che non è eccessivo definire statalista, appare per molti versi sorprendente.

Si narra che, agli albori della modernità, la fine dell'illusione di produrre ricchezza attraverso lo Stato sia stata icasticamente riassunta da una risposta del mercante Legendre al ministro mercantilista Colbert, che chiedeva cosa lo stato potesse fare per favorire il commercio: "*laissez faire, laissez passer*". Oggi, pare che la risposta sarebbe "*fare fino a 800 miliardi l'anno di spesa pubblica*".

Insomma, Colbert è vivo e lotta insieme a noi.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

francesca palazzi arduini, è stata collaboratrice storica di A rivista anarchica. Si occupa di comunicazione, e del rapporto tra pensiero libertario, femminismo e nuove tecnologie. Suoi recenti saggi tematici e articoli su varie testate web (Facebook e l'Aldilà, *Contro l'internet delle cose*, 2020, *Pensiero libertario e democrazie nell'epoca del voto digitale 2022*, *L'inconscio è morto*, 2023). Ha recentemente pubblicato *Neurobiscotti. Pandemia e pubblicità* (2022) e *Rivolte in scatola. Resistenza civile e smart repression* (Novalogos, 2023).

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019;

Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali, Mimesis 2020.

paola rossi, architetto, censita nel Dizionario Biografico Italiano, ha progettato e realizzato opere, pubblicate in numerosissime riviste di architettura italiane ed estere. Medaglia d'oro della Triennale di Architettura di Sofia 2015. Impegnata costantemente nel campo della formazione e del ruolo culturale e sociale dell'architettura e dell'architetto, è stata, tra l'altro, Consigliere dell'Ordine degli Architetti di Roma e Direttore della rivista AR.

sergio vasarri, esperto di Unione europea e di politica di coesione, di policy making e di rapporti tra i livelli di governo. Nei suoi campi di interesse, dalla fine degli anni Novanta svolge attività di ricerca e docenza per Università italiane e straniere, presta la sua attività di consulenza a istituzioni e organizzazioni internazionali, pubblica saggi e articoli.

giovanni vetritto.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettoreferamosca*, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew

morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotti, marcello paci, piro paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, piro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamara, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia

borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “chiesa di tutti - chiesa dei poveri”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero Fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo

maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



ALDO CAPITINI E LA “NONVIOLENZA”

Seminario promosso in collaborazione con il circolo culturale Piero Gobetti di Firenze

PG
||
CIRCOLO PIERO GOBETTI

VENERDÌ 11 OTTOBRE 2024, ORE 15:30

Sala conferenze Accademia “La Colombaria”
Via Sant’Egidio, 23 Firenze

INTRODUCE E PRESIEDE

Sandro Rogari
(Università di Firenze)

INTERVENTI

Gian Biagio Furiozzi
(Università di Perugia)
LIBERALISMO E SOCIALISMO IN ALDO CAPITINI

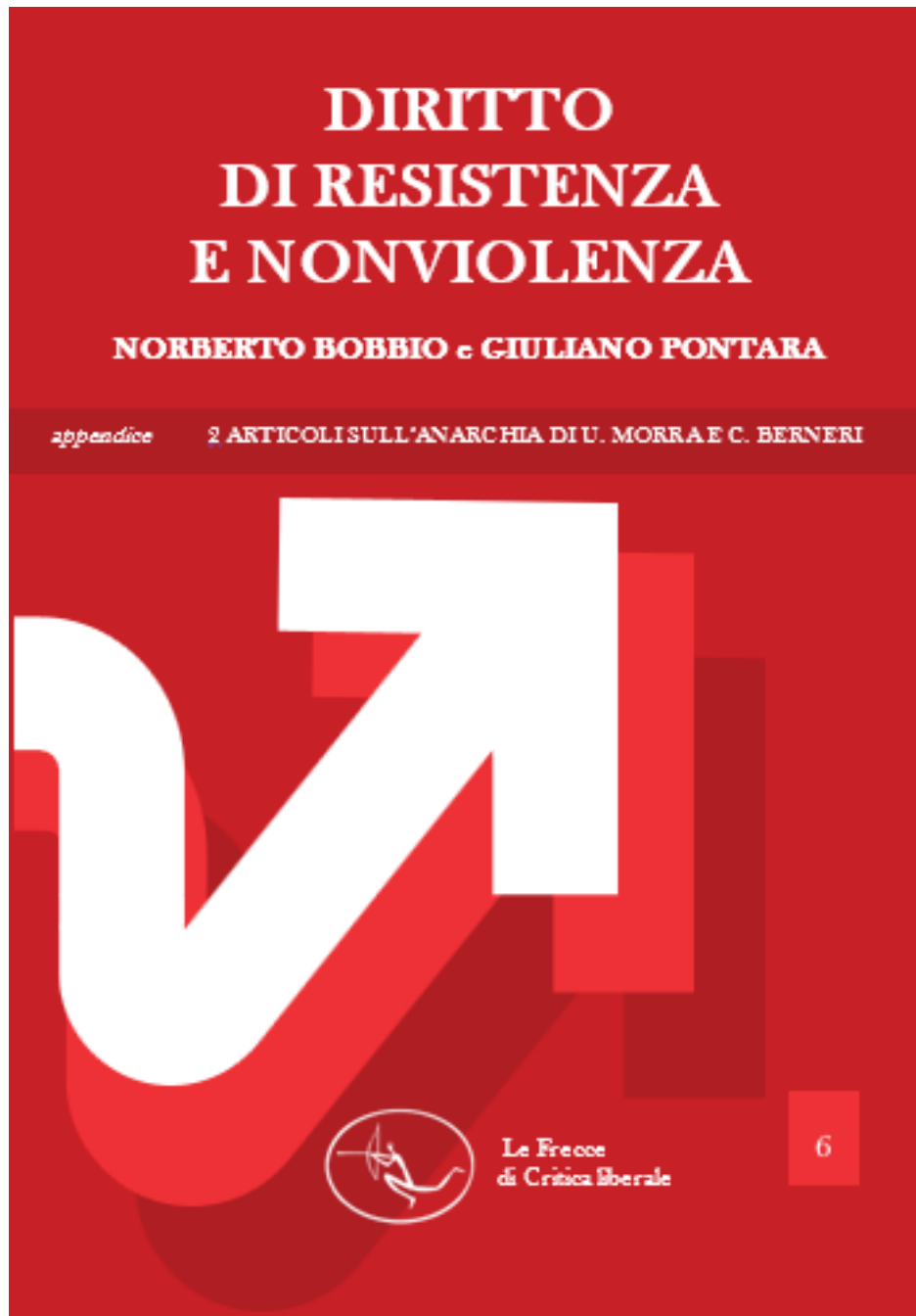
Giuseppe Moscati
(Fondazione Centro Studi Aldo Capitini)
**IL POTERE COME APERTURA:
NONVIOLENZA ED OMNICRAZIA IN CAPITINI**

Padre Bernardo Gianni
(Abate San Miniato a Monte)
PACIFISMO E NONVIOLENZA IN CAPITINI




[LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE](#)

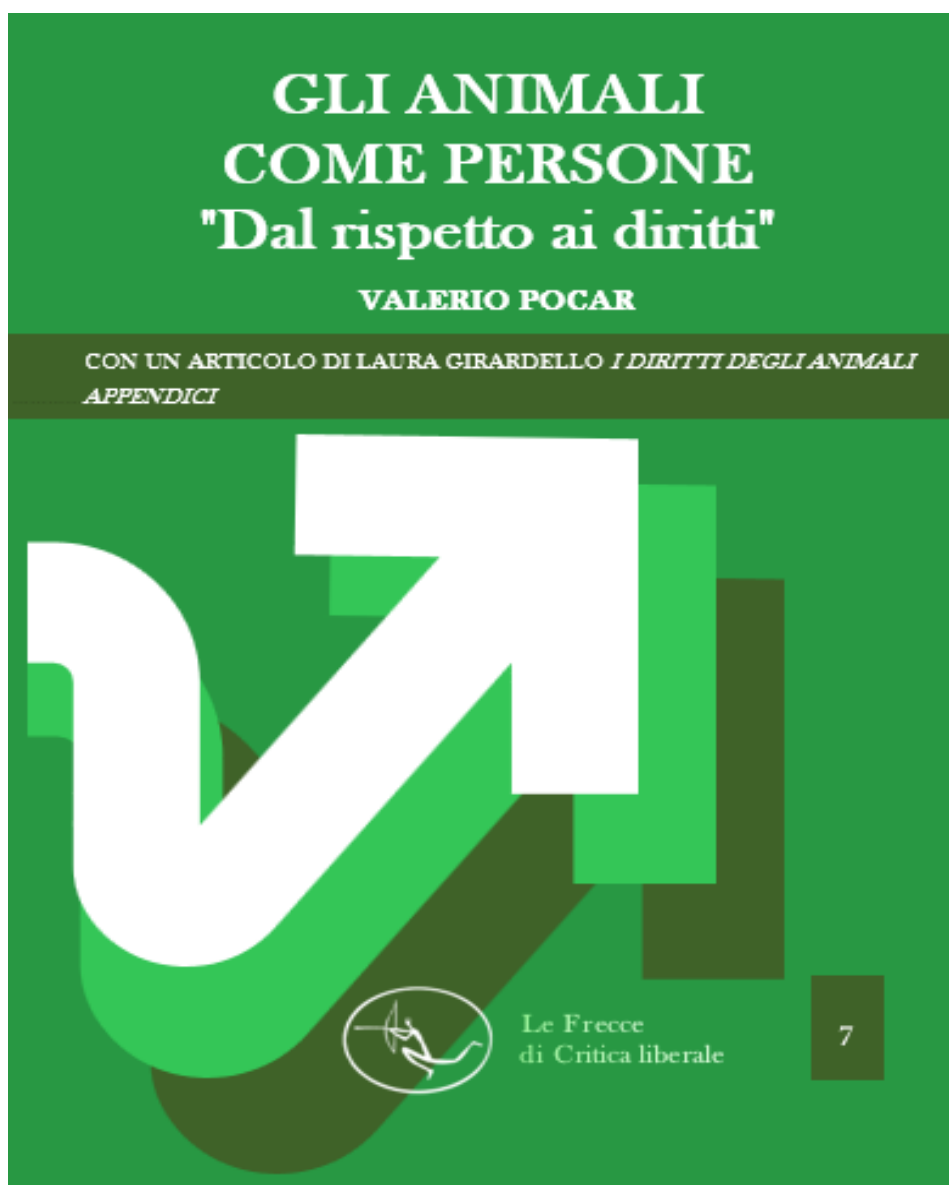
La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “**Le frecce**”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)



Norberto Bobbio, Giuliano Pontara,
DIRITTO DI RESISTENZA E NON VIOLENZA
con articoli su ***GLI ANARCHICI*** di Umberto Morra e Camillo Berneri

[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE



GLI ANIMALI COME PERSONE **"Dal rispetto ai diritti" Valerio Pocar**

con un articolo di Laura Girardello
I DIRITTI DEGLI ANIMALI
Appendici

[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)



**Otto per
8mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

La mia dichiarazione conta

**USCIAMO
DALL'INDIFFERENZA
DEI LUOGHI COMUNI.**

Otto per mille
alla Chiesa Valdese
L'ALTRO Otto per mille

WWW.OTTOPERMILLEVALDESE.ORG